

lunedì 18 febbraio 2002

oggi

l'Unità

5

“ Ecco il pensiero istituzionale dell'attuale premier: prima il modello francese, con doppio turno poi il turno unico secco



Nel '95 sceglie il modello americano; nel '96 ritorna al semipresidenzialismo con correttivi. Ma poi si rimangia anche quello ”



la vera storia

Dal cosiddetto «patto della crostata» alle giravolte di Berlusconi. L'affondo sui giudici
Conflitto di interessi, la commissione stava per produrre un testo pesante per il leader di Fi

Ma la vera partita su cui si giocava tutto, quella che sarebbe poi diventata la vera frana, era ovviamente la giustizia. Una lettura oggettiva di quel capitolo è impossibile, perché le divisioni furono e sono trasversali agli schieramenti. E i giudizi sono molto distanti: «pastrocchio, pericolo per l'autonomia dei giudici» da una parte, «compromesso onorevole, progetto equilibrato», dall'altra.

Ma almeno una realtà incontestabile c'è: come denunciò alla fine tutto il centrosinistra, Berlusconi cominciò progressivamente a introdurre nella Bicamerale la personalissima esigenza di chiudere i suoi conti con la giustizia. I giornali di quei mesi sono pieni di sue lamentazioni, sempre più alte, contro i giudici milanesi e la minaccia imminente dei processi.

La realtà, sempre col senno di poi, è un po' diversa. Le bozze Boato furono quattro e nessuna dava l'idea di essere definitiva. Le critiche erano molte, da entrambe le parti. Ma va ricordata, per curiosità, almeno una votazione. Il 29 ottobre del '97 fu approvata coi voti del Polo, ma contrari i Ds, la proposta del Ppi sulla divisione del Csm in sezioni distinte per giudici e pm. Ma fu respinta la separazione netta delle carriere chiesta dalla Destra e l'elezione popolare dei pm chiesta dalla Lega.

La riforma prospettata, ovviamente, non piaceva ai giudici, che non mancarono, tra aspre polemiche del Polo, di farlo sapere. «Così - disse Elena Paciotti, allora segretario dell'Anm, non ci saranno più giudici come Borrelli, ma burocrati». Tuttavia l'impostazione cui si era arrivati, se confrontata con i progetti di oggi, difficilmente potrebbe essere definita un attacco all'autonomia della magistratura.

aprile del '98, quando già tutto fa capire che tira una brutta aria sulle riforme, Berlusconi lancia un attacco durissimo sul capitolo magistratura. È il congresso di Forza Italia: il leader di Arcore spara a zero contro i giudici, e avvisa che su «certi principi», come la separazione delle carriere, non si possono fare compromessi. Insomma, no a quel compromesso.

Dice già chiaramente quello che poi puntualmente farà, ossia che non voterà una pessima riforma che non garantisce i cittadini dagli abusi dei magistrati e che non dà veri poteri al presidente della repubblica. Strana giravolta, che adesso nessuno ricorda più: come tutte quelle che Berlusconi



Salvi, allora: «Siamo vicini ad un grande risultato, sarebbe da irresponsabili sciupare questa occasione» ”

ha fatto nel giro di pochissimo tempo, prima del no finale.

Breve sintesi del pensiero istituzionale dell'attuale premier: nell'aprile del '94, nel programma di Forza Italia, compare il modello francese (doppio turno con sbarramento). Dopo il voto Berlusconi opera un primo cambio di rotta: «Sono per il turno unico secco, senza recupero proporzionale».

Nel settembre del '95 lancia il superpresidente all'americana (capo del governo e dello stato nella stessa persona).

Nel febbraio del '96 dice che si può fare un'intesa sul semipresidenzialismo alla francese con correttivi, dichiarazione confermata nel gennaio del '97, prima dell'avvio della Bicamerale: «Il premierato è una fregatura, perché legalizza il ribaltone».

Nel giugno del '97, dopo l'accordo di casa Letta (semipresidenzialismo e doppio turno di coalizione), commenta: «Ottimo lavoro, la legge maggioritaria è il collante che tiene insieme il Polo».

Ecco cosa dice nel dicembre-gennaio: «Quel testo non è vero presidenzialismo, non accettiamo una riforma dimezzata».

Dopo qualche settimana incalza: «Se salta il doppio turno di coalizione, salta tutto».

Ma ecco il capolavoro finale: nell'aprile del '98, sempre a quel congresso di Forza Italia, oltre ad attaccare duro sulla giustizia, Berlusconi lancia la «provocazione» del ritorno al proporzionale, che coglie di sorpresa anche i suoi e suscita reazioni entusiastiche dei tanti orfani della prima repubblica: «Il cancellierato e una legge proporzionale con sbarramento al 5% e premio di maggioranza è preferibile al semipresidenzialismo della Bicamerale». Mastella esulta: «Silvio, benvenuto tra noi».

La lunghezza delle citazioni non inganni. Come commentano nel centrosinistra, la stella polare di Berlusconi è rappresentata dai

suoi interessi, e questa rotta lui non la perde mai. La storia, a tratti grottesca, dei tentativi di riforma elettorale portati avanti per tutta la legislatura, anche dopo la Bicamerale, è indicativa. Berlusconi, sondaggi alla mano, ha solo capito che gli conveniva tenersi la legge che c'era, quella di cui tutti, lui compreso, parlavano malissimo. Per questo, giocando sul fattore tempo, e sulle divisioni del centrosinistra, ha fatto in modo che il vituperato Mattarellum restasse in vigore.

Di chi è e di che cosa è figlia la rottura nel caldo giugno del '98? Anche qui vale la pena scorrere le



Bertinotti verso la fine disse: «La Bicamerale è sempre più lontana dal Paese reale» ”

cronache delle convulse giornate che segnarono la fine della Bicamerale. Il 10 maggio del '98 Forza Italia attacca: «Berlusconi è un perseguitato politico». E fa capire che in queste condizioni non ci può essere intesa sulle riforme. An è molto più prudente, attacca i giudici del pool, ma ci tiene a mantenere l'impianto sottoscritto, e tenta di tenere a freno Berlusconi.

Casini critica i giudici milanesi («sono un contropotere») ma dice che le riforme servono. Bertinotti, per quanto lo riguarda, ci mette una croce sopra, dicendo che ormai la Bicamerale «è sempre più lontana dal paese reale».

Sono i giorni dell'alluvione e del disastro di Sarno, immagine di un'Italia vittima dell'incuria e dell'abusivismo, e la Bicamerale viene additata come la causa del disastro e l'esempio di una politica sorda alle vere esigenze della gente. Una bizzarria che anche un esponente come Cesare Salvi, oggi molto critico con l'esperienza della Bicamerale, commenta così: «Il problema è l'inverso di quel che dice Bertinotti. È una curiosa presa di posizione quella che imputa questa tragedia a un federalismo che ancora non c'è. L'Italia è stata gestita dal centralismo e proprio questo si è rivelato incapace di affrontare la tutela del territorio».

A Berlusconi Salvi manda un messaggio: «Siamo vicini a un grande risultato, possiamo dare all'Italia una riforma che europeizzi anche il nostro assetto costituzionale, sarebbe da irresponsabili sciupare questa occasione». Perché rischia di saltare la Bicamerale? «Per due ragioni - risponde Salvi - la legge elettorale e la questione giustizia. Berlusconi ha torto... fa richieste prive di fondamento (fermare i giudici ndr), è inaccettabile il continuo collegamento tra le sue vicende giudiziarie e l'attività di riforma costituzionale».

Arriva il giorno del giudizio. Il disastro è nell'aria, ma anche qui bisognerebbe guardare le sfumature. Berlusconi, è vero, fa il discorso che chiude la porta delle riforme, ma nell'Ulivo non sono molti a farne un dramma. Il lutto, come si dice, viene elaborato in fretta e la Bicamerale resta senza padri. O meglio, con un padre solo.

D'Alema avverte tutti: «Il semipresidenzialismo è un pretesto, Berlusconi vuole la rottura, ma spero ci ripensi».

Berlusconi non ci ripensa, respinge l'ultimo tentativo di mediazione di Marini e affonda tutto. «D'Alema è un arrogante, la partita è chiusa, queste riforme



Il presidente Scalfaro: «Si può tentare tutto ma se non c'è lo spirito costituente, se manca la volontà, non si fa niente» ”

noi non le voteremo».

Nel Polo si consuma un psicodramma: Fini, che non gradisce la fine traumatica della Bicamerale, alla fine deve ingoiare il boccone amaro. Finisce lì, se mai c'è stato, anche l'equivoco sulla leadership del centrodestra. Si capisce chi comanda, da quelle parti. Il presidente Scalfaro commenta sconsolato: «Si può tentare tutto, ma se non c'è lo spirito costituente, se manca la volontà, non si fa niente». Proprio così.

I commenti, nel Transatlantico, sono un florilegio di battute. Cesare Salvi è sarcastico: «Perché mi vedete con gli occhiali scuri? Ho pianto tutta la notte all'idea di non leggere la decima bozza Boato sulla giustizia».

Colletti, filosofo «eretico» di Forza Italia, scomparso recentemente, chiosava con ironia: «Non vedo il contegno adatto al funerale delle riforme, in Berlusconi non vedo molto dello spirito costituente necessario e D'Alema ha presunto troppo delle virtù dorotee di Berlusconi. E così...».

E così ecco quel che resta dei 15 mesi: una riforma federalista, nata dal lavoro svolto in Bicamerale, anche se fieramente contestata dal centrodestra, e tante polemiche su conflitto d'interessi.

Ma qui, per capire come sono andate le cose, basta rileggersi gli atti parlamentari. Il tentativo di tenere in piedi le riforme, dicono i critici della Bicamerale, condizionò il parlamento al momento di affrontare il nodo del conflitto d'interessi.

La legge, replicano i difensori dell'esperienza, fu sostenuta con convinzione dal governo e dai più insospettabili anti-berlusconiani del centrosinistra. Anche Veltri se ne disse abbastanza soddisfatto. E non parlò, allora, di inciucio.

Resta da capire cosa sarebbe accaduto, sul tema, se la Bicamerale fosse andata avanti.

Il progetto della commissione su inelleggibilità e incompatibilità doveva prevedere la possibilità di un ricorso alla Corte Costituzionale (quindi un organo non soggetto alle diverse maggioranze). Sarebbe stato un passo in avanti.

Sarebbe, se, appunto, la Bicamerale avesse finito il suo lavoro.

Bruno Miserendino

Tutti ricordano, invece, come andò a finire sulla giustizia. Il 16